

## Digiuno. Io non più Io.

### *Seconda meditazione*

Questa nostra seconda meditazione continua la traccia della volta scorsa: “Gesù stava tra le bestie selvatiche e gli angeli lo servivano”. Era questo il tema che abbiamo ascoltato la volta precedente. Spero che questa settimana sia stata anche per voi un’occasione per entrare dentro quella zona d’ombra che ci accompagna sempre. Come potete vedere, le luci creano sempre un’ombra: se le sposti a destra l’ombra andrà a destra, se le sposti a sinistra andrà a sinistra. Se vai alle Bahamas troverai la tua ombra alle Bahamas; se vai a Medjugorje la troverai a Medjugorje; se vai a San Pietro la troverai a San Pietro; se vai nella tua stanza la troverai nella tua stanza. Questa è la realtà. Non esiste soluzione al mondo, non esiste proposta di salvezza che possa separarti dalla tua ombra.

Allora il problema non è recidere le ombre della propria vita – quelle che nel testo di Marco sono chiamate le bestie selvatiche – ma imparare a stare con queste ombre. È interessante che il testo di Marco sulle tentazioni richiama la scena paradisiaca. Isaia descrive proprio così il paradiso: il leone che sta insieme agli altri animali, il bambino che tende la mano al serpente senza che gli faccia male. Una situazione di armonia con le bestie selvatiche. È profondo allora ciò che Marco dice nel capitolo 1, versetto 13: “Gesù stava tra le bestie selvatiche e gli angeli lo servivano”.

Dentro di noi c’è il desiderio di ritornare nel paradiso perduto. È bello che la parola tedesca per “mistero”, *Geheimnis*, contenga dentro di sé la radice *Heim*, che significa casa, focolare, intimità. È il luogo più segreto della vita. Questo desiderio di ritorno al paradiso attraversa tutta la letteratura dei Padri della Chiesa. Ireneo di Lione dice che il paradiso è innanzitutto il luogo della comunione tra Dio e l’uomo: non è semplicemente un giardino, ma il giardino della relazione. Anche Efrem il Siro, nei suoi inni sul paradiso, richiama questa nostalgia del luogo originario. Gregorio di Nissa, nei commenti alla Genesi, riaccende continuamente nell’uomo il desiderio di questa origine, e così anche Ambrogio di Milano.

Alcuni anni fa un famoso predicatore americano, credo fosse Ron Rolheiser diceva che tutta la mistica non fa altro che ripetere una storia originaria: prima di essere creati ciascuno di noi ha ricevuto un bacio da Dio. Questo bacio si è impresso dentro di noi, e tutta la vita non è altro che il desiderio di ritrovare quel bacio, di ripetere quell’esperienza, di gustare di nuovo il paradiso.

Il cammino cristiano, il cammino di Gesù verso Gerusalemme – come ripete spesso l’evangelista Luca – è un cammino di ritorno a casa. “Avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine”, dice il Vangelo di Giovanni al cap.13. Questo desiderio del bacio ricevuto ritorna nel cuore, nelle viscere della misericordia di Dio. E questo è anche il cammino della Quaresima: risvegliare in noi la nostalgia di quel bacio originario. Gli angeli servono Gesù, facendogli ricordare proprio questo nel deserto. “Tu sei il mio Figlio amato”.

Marco descrive qualcosa di simile anche al capitolo 4, versetti 26-28: il Regno di Dio è come un uomo che getta il seme nella terra; dorma o vegli, di notte o di giorno, il seme germoglia e cresce, come egli stesso non lo sa. La terra produce spontaneamente prima lo stelo, poi la spiga, poi il chicco pieno nella spiga. In questi versetti è descritta in modo semplice l’essenza della vita spirituale: “come egli stesso non lo sa”. Nicolò Cusano la chiamerebbe *docta ignorantia*, la sapienza del non sapere.

Ti chiedo: forse a casa hai un diario personale, un giornale di bordo. Credo che uno dei doni più grandi che una persona possa fare a se stessa sia registrare le tappe fondamentali della propria vita, cosicché ci rendiamo conto di come lo Spirito ci guida continuamente nella vita senza che ce ne accorgiamo. Tu non lo sai, eppure accade.

La meditazione di oggi ha come titolo: “Digiuno – io non più io”. Può sembrare strano. La parola digiuno rimanda alla radice del vuoto. Il digiuno non è solo rinunciare al pane: c’è qualcosa di più profondo, un entrare nel vuoto, un “non più io”. Questo è ciò che Paolo ha vissuto per tutta la sua vita. Questa è l’essenza del battesimo.

La vita ci porta inevitabilmente in momenti di spogliazione, che lo vogliamo o no. In Quaresima diventiamo più consapevoli di questo processo. Il digiuno più profondo, il digiuno esistenziale, è proprio questo: “io non più io”. La radice indoeuropea della parola digiuno, presente anche nel sanscrito “yajati”, richiama l’idea dell’offerta e del sacrificio. Nel sacrificio qualcosa viene offerto, viene trasformato. Ma perché sia trasformato, deve essere “negato”. Io non più io. Quando Gesù dice ai discepoli di rinnegare se stessi non è un invito moralistico. Significa smettere di avere paura di sé. Significa lasciare cadere la maschera, quel sosia ideale di noi stessi che spesso diventa il nostro giudice interiore.

Come il seme cresce senza che noi lo sappiamo, così la diaconia dello Spirito opera dentro di noi. Come gli angeli servivano Gesù nel deserto, così lo Spirito lavora dentro di noi per portarci a fidarci di Colui che ci ha baciati dall’eternità, piuttosto che dei

“baci di quei Giuda” che sono le nostre maschere, le nostre ambizioni, le nostre illusioni.

La mistica attira proprio perché è profondamente concreta. I mistici vedono la gloria in un pezzo di pane, in un momento qualunque della giornata. Jean-Pierre de Caussade diceva che ogni istante è carico di eternità. Prova durante la settimana a fare una piccola esperienza: fermati due o tre volte al giorno per un minuto, ovunque tu sia. Prendi contatto con il respiro e ripeti interiormente: “Io non più io”. È una forma di quiete interiore, ciò che la tradizione biblica chiama “riposo”. Paolo lo esprime così nella Prima lettera ai Corinzi (13,12): “Adesso vediamo come in uno specchio, in modo confuso; allora vedremo faccia a faccia. Adesso conosco in modo imperfetto, ma allora conoscerò pienamente, come anch’io sono conosciuto”.

C’è qualcosa di profondamente quaresimale in queste parole. Nel profondo dell’esperienza con Dio cade la separazione tra me e Dio: “conoscerò come sono conosciuto”. Anche Matteo 6 lo ricorda continuamente: il Padre vede nel segreto. Quando fai l’elemosina, quando preghi, quando digiuni... il Padre tuo vede nel segreto. Segreto, segreto, segreto. È il luogo in cui avviene giorno dopo giorno – senza che noi lo sappiamo – la nostra trasformazione in Cristo. “Noi fin d’ora siamo figli di Dio, ma ciò che saremo non è stato ancora rivelato. Sappiamo però che quando egli si manifesterà saremo simili a lui, perché lo vedremo così come egli è” (1Gv 3,2).

La persona non è solo maschera o ruolo. Il *prosōpon* (in greco: persona) è il volto, *rivolto* verso l’altro. È il volto di Dio che si rivolge verso di noi. Paolo lo esprime dicendo che siamo trasformati “di gloria in gloria”. “Allora io non più io” non è una negazione della persona. Ma è trascendere tutte le maschere, anzi lo stesso volto con cui mi volgo a Dio, per cercare solo di essere conosciuti da Lui. Semplicemente guardato nel suo sguardo. Il desiderio continuo di ritrovare quel bacio originario, di incontrare il primo amore. Il volto di Colui che ci ha amati per primo. Le situazioni della vita, belle o dolorose, servono a ricordarci che non siamo ancora arrivati, perché l’infinito abita dentro di noi.

Commentando Galati 2,20, Benedetto XVI nella sua omelia alla Vigilia di Pasqua del 2006 diceva che Paolo ha attraversato il suo “non-io” continuamente. Paolo non sta descrivendo un’esperienza mistica privata, ma ciò che è accaduto nella sua vita dopo l’incontro sulla strada di Damasco. Da quel momento in avanti, il suo io è stato sottratto a se stesso e inserito in un soggetto più grande. Il suo io esiste ancora, ma trasformato, aperto, dissodato mediante l’inserimento nell’Altro. “Allora non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me”.